

L'inutile arma segreta di Renzi

di ARTURO DIACONALE

Ma sul serio Matteo Renzi pensa di vincere il referendum passando dalla soddisfazione per i buffetti sulla guancia della Cancelliera Angela Merkel alla protesta perché l'asse franco-tedesco se ne infischia delle richieste dell'Italia sull'allentamento dei vincoli monetari e sulla questione degli immigrati?

Lo strappo con i padroni dell'Europa che secondo il Presidente del Consiglio ed i suoi consiglieri dovrebbe assicurargli il consenso degli euroscettici e dei populistici moderati del centrodestra, cioè di quella massa di elettori destinata ad essere determinante per l'esito della consultazione referendaria, non ha alcuna possibilità di trasformarsi in un'arma vincente. Non perché non esista nel Paese ed all'interno del popolo moderato un diffuso sentimento di rabbia per una Europa a trazione tedesca che bada solo agli interessi germanici invece che tenere in considerazione anche quelli dei Paesi mediterranei. Ma perché agli occhi di questo stesso popolo le giravolte ed i contorsionismi di Renzi non sono minimamente credibili. Il fatto che il nostro capo del Governo sia pronto anche a sfidare i suoi sostenitori esteri pur di difendere gli interessi italiani appare come la conferma clamorosa e brutale dello stato di disperazione in cui versa il Premier in vista di un referendum che può segnare la fine della sua avventura politica.

Il popolo bue a cui pensa il nostro Presidente del Consiglio...

Continua a pagina 2

Ritorna la paura

Dopo l'attentato a New York che ha seminato il panico a Manhattan è massima allerta anche in Europa per una nuova ondata di terrorismo che potrebbe tornare a colpire i luoghi simbolo dell'Occidente



Di Parisi milanese, ma non solo

di PAOLO PILLITTERI

Come capita alla nascita di una "cosa nuova politica" c'è stato il detto e il non detto, e il fra le righe. Come vedremo. Eppure, la milanesità di fondo ha fatto aggio sul resto. Talché: "Ue', questo vostro Parisi, l'è propri de Milan!", mi hanno detto all'orecchio non pochi presenti al "MegaWatt". Cosicché, all'irresistibile tendenza, soprattutto mediatica, di catalogare geograficamente un protagonista della politica, non è sfuggito Stefano Parisi nella sua convention milanese. Milanese, appunto, ma Parisi non è ambrosiano doc, anzi. E allora perché questo prevalere dei commenti proprio sulla specificità un po' spuria, anche se inarrestabile? Perché il Parisi ascol-



tato nella città di Sant'Ambrogio è riuscito a combinare una narrazione nazionale con una fortissima e prevalente cadenza milanese. Cadenza politica, beninteso. Infatti nell'enorme sala-laboratorio, classica erede postindustriale, il racconto, anche per rispetto del simbolo in cui si teneva, si è svolto nel quadro di un pragmatismo ideale che soltanto Milano riesce a combinare nella sua ap-

parente divaricazione concettuale.

Innanzitutto il "detto" o il fatto: la convention ha confermato e preso atto di un dato: la candidatura, più o meno "auto", di Parisi alla leadership. Di chi, di che cosa? Si dice, e l'ha ripetuto l'interessato, del centrodestra, dell'alleanza ruotante intorno a Forza Italia, nel solco dell'eredità rianimata-rinnovata del Silvio Berlusconi 1994. Peccato che da Pontida un irrefrenabilmente antagonista, Matteo Salvini, abbia chiarito di poter fare a meno dell'alleanza d'antan, di poter fare anche da solo perché "a Milano c'erano le mummie". Una battuta ad effetto, ma alla rovescia. Peccato per lui, innanzitutto, e per la Lega...

Continua a pagina 2

Come sragiona il sì al referendum

di PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

Chi dice sì al referendum costituzionale non ha né ragione né ragioni. Ho assistito al dibattito tra D'Alema e Giachetti, con Mentana moderatore, alla Festa dell'Unità di Roma; dibattito in onda su La7 del 16 settembre che vi consiglio di vedere in Rete. Siccome sto girando l'Italia come portavoce del "Comitato presidenzialisti per il No alla Costituzione truffa", ho pensato di ascoltare i motivi che un autorevole esponente renziano potesse addurre a sostegno della riforma costituzionale e della legge elettorale.



Roberto Giachetti, che è vicepresidente della Camera ed è stato candidato a sindaco di Roma, viene accreditato come esperto di punta del Partito Democratico nel campo delle procedure parlamentari...

Continua a pagina 2

POLITICA

La "mission impossible" di Stefano Parisi per il centrodestra

ROMITI A PAGINA 2

PRIMO PIANO

Agorà Penitenziaria 2016: per una nuova visione della salute in carcere

ARPAIA A PAGINA 3

ECONOMIA

La parabola del Ttip tra free riding e ossessione della fairness

TEDESCO A PAGINA 4

ESTERI

Il Premier stizzito tra Merkel e Hollande: nuovo cinema Bratislava

SOLA A PAGINA 5

POLITICA

Referendum in vista: "No" al gran pasticcio firmato Matteo Renzi

MELLINI A PAGINA 6

di CLAUDIO ROMITI

Concludendo a Milano la sua convention "Energie per l'Italia", Stefano Parisi ha lanciato la sua mission impossible per un aggiornamento dello spirito liberale del 1994, rilanciando una prospettiva politica a cui tanti, in passato, avevano riposto molte speranze.

"Vogliamo costruire le fondamenta del liberalismo popolare - ha dichiarato in particolare Parisi - è vero che quel famoso credo delle libertà del 1994 era un grande manifesto liberale in cui gli italiani hanno creduto. Quella spinta nel tempo si è un po' persa; c'è stato uno sbandamento negli ultimi anni del centrodestra. Quelle politiche vanno riprese e aggiornate".

Ovviamente, per chi continua a ritenere che per salvare il sistema Paese da un inesorabile declino non vi sia altra strada che questa, le parole dell'uomo designato da Silvio Berlusconi per rinnovare il cosiddetto fronte dei moderati non possono che risultare gradite. Tuttavia, dalla famosa discesa in campo del Cavaliere molta acqua è passata sotto i ponti. Una devastante crisi economica e finanziaria ha messo in ginocchio l'Italia delle cicale e delle illusioni sparse a piene mani da una classe politica specchio fedele della società da cui essa emana. Ciò, oltre ad averci fatto precipitare in modo quasi

verticale sul piano della capacità reale di produrre ricchezza, ha creato nella popolazione un aumento altrettanto verticale della già abnorme spinta verso l'assistenzialismo, o protezionismo sociale che dir si voglia.

Tutto questo, in estrema sintesi, ha determinato un progressivo spostamento della sfera politica nel suo complesso in direzione di una rinnovata opzione statalista, onde venire

incontro alla citata domanda di protezione pubblica. Tanto è vero che i due maggiori partiti del momento, il Partito Democratico di Matteo Renzi e il Movimento 5 Stelle di Beppe Grillo, si contendono la guida del Paese proponendo in soldoni un ulteriore aumento del perimetro pubblico. Comunque sia, il più Stato e meno mercato sembra essere diventata la stella cometa per chiunque

ambisca a guidare un Paese indebitato fino al collo, maglia nera d'Europa in termini di crescita e afflitto da una fiscalità impossibile. Ed è per questo che la missione di Parisi, i cui intenti appaiono sulla carta decisamente apprezzabili, rischia di essere impossibile, soprat-



La "mission impossible" di Parisi



tutto nell'Era dell'insensato ottimismo della ragione del Premier rottamatore, a cui sembra fare da controcanto una opposizione grillina ancor più irresponsabile dal punto di vista delle soluzioni praticabili.

Ma se non vogliamo lasciare l'Italia delle speranze perse in mano alla spregiudicatezza di un venditore di fumo o alla pericolosa confusione del partito degli onesti, occorre quanto meno tentare una terza via liberale. Una via la quale, per come vanno le cose nella realtà, mi auspico che si fondi su quel mai sopito senso della responsabilità individuale che ancora esiste nel Paese, evitando di raccontare utopie che non si realizzeranno mai.

segue dalla prima

L'inutile arma segreta di Renzi

...è molto meno bue e molto più smalzato di quanto lui ed i suoi consiglieri possano immaginare. Questo popolo adulto sa bene che Renzi non si può in alcun modo liberare dai nodi che lo tengono strettamente legato al carro dell'egemonia tedesca sull'Europa e comprende fin troppo bene che lo strappo di Bratislava non ha alcuna rilevanza fuori dei confini nazionali, ma serve soltanto a tentare un frettoloso recupero elettorale all'interno del cortile domestico italiano.

Il perché di questa mossa è fin troppo chiaro. Renzi ha ormai ben chiaro che il referendum non sarà il plebiscito in proprio favore come aveva immaginato all'inizio. Più si avvicina una data, che non a caso ancora non è stata fissata, più si delinea per lui lo spettro di una dolorosa e devastante sconfitta. Di qui il ricorso all'arma segreta e disperata della rivolta contro la Merkel ed Hollande. Ma le armi segrete, com'è noto, non servono a nulla quando le sorti dei conflitti sono segnati!

ARTURO DIACONALE

Di Parisi milanese, ma non solo

...che - probabilmente - non ha ancora trovato il dopo Umberto Bossi, che il pur movimentista Salvini, con le sue battutacce, non ultima quella imperdonabile - addirittura impensabile - su Ciampi, non può che rimanere due, tre se non quattro posizioni dietro Parisi. L'alleanza, che oggi non appare nemmeno così scontata ma pur sempre con una preponderante presenza di "moderati", necessita di una leadership moderata, e quella di Salvini è tutto fuorché tale.

Quella di Parisi con la sua Opa lanciata sul centrodestra è, tuttavia, una scommessa. Lo è nella misura e nella dimensione nelle quali si collocano certe sue promesse, soprattutto quelle per dir così accennate, interlineari, espo-

ste come incisi, lasciate cadere come intermezzi, anche se si trattava sempre di questioni grosse: l'Europa di oggi, la questione di una politica bisognosa di "esperti" (voleva dire di professionisti ma ha tirato il freno a mano), la polemica col grillismo con l'onestà come slogan e l'incapacità come risultato, il rapporto fra politica e magistratura con l'accenno non poco critico a Raffaele Cantone, il confronto con tutti, e quel riferimento al golpe che non c'è stato, anche perché, osserviamo "en passant", l'eliminazione di Berlusconi è stata preparata e attuata a tavolino, scientificamente, lucidamente, come solo la sinistra sa fare.

Naturalmente l'insistenza a questa parte fra le righe dello speech parisiense non vuol essere che una provocazione benigna al loro sviluppo, ché, per il restante della sua prima uscita pubblica, le proposte riconfermano sostanzialmente il disegno di una rivoluzione liberale lasciata a metà da Berlusconi, se non tradita spesso anche dagli stessi colonnelli che oggi appaiono i più puntuti a criticare la new entry pretendendone una primazia "liberale" francamente fuori tempo massimo a fronte del poco fieno elettorale rimasto in cascina, per colpa anche loro.

Parisi è un leader che vuole infondere certezze, dopo anni di stasi e di declino. Ma è anche un politico che sa offrire ai suoi interlocutori una piattaforma larga, accessibile e non divisiva, persino con i non pochi amici e seguaci, molti del mondo di Confindustria come Marchetti e De Benedetti (fratello), che sono per i "Sì" al referendum. Il ché è già tanto in un Paese politico in preda a un populismo giustizialista che impone un linguaggio tanto violento quanto antipolitico, con Beppe Grillo che ringrazia. Il nome, la storia di Berlusconi restano, eccome. E Parisi ben sa che il problema è se il suo supporto incondizionato continuerà. Ma Parisi sa anche che questo non basta, che è importante ma non sufficiente per costruire, far crescere, imporre al centrodestra o come si chiamerà e, soprattutto, al Paese una candidatura, una leadership credibile, senza tuttavia e per ora, entrare in conflitto-competizione con l'establishment del centrodestra, avendo tra l'altro nel suo profilo l'idoneità a contrastare la figura dell'attuale Premier. E questa è la scom-

messa più impegnativa. La vincerà Parisi? Intanto, è l'unico che può farcela. E non è poco.

PAOLO PILLITTERI

Come sragiona il sì al referendum

...e degli assetti istituzionali. Ciò nonostante, è apparso tutt'altro nella sua prestazione contro il "vecchio" D'Alema, che ha dato prova di maestria dialettica e assoluta padronanza della materia; e lo ha surclassato. Infatti il "giovane" Giachetti annaspava tapino nel mare delle argomentazioni politiche e giuridiche del leader Massimo, che invece giganteggiava. Il povero Giachetti ha perso più volte le staffe. Però l'impetuosità è un fatto caratteriale perdonabile in una disputa politica. Mentre gli svarioni di fatto e di diritto non depongono affatto a favore di chi vuol perorare una causa adducendoli come prove a sostegno. Era in buona fede? Era in mala fede? In suo favore è meglio pensare che fosse in mala fede, perché, se fosse in buona fede, sarebbe molto peggio. In dibattiti del genere, gli oratori non si aspettano minimamente di convincere gli antagonisti. Sicché, mentire alla platea può comprendersi come mezzo, sebbene truffaldino, di attrarla a sé, dalla propria parte.

Tuttavia, discutendo di Costituzione, sarebbe dovere di tutti improntare gli interventi all'assoluta onestà intellettuale. Nei contratti è lecito ai contraenti "sese circumvenire". Ma rifondare e riformare la Costituzione non sono una compravendita. Così Giachetti ha bellamente insistito nell'affermare che l'Italicum, che sarebbe appropriato chiamare "renzino" o, meglio, "ronzino", è una legge elettorale proporzionale. Proporzionale sì, ma per chi perde; per giunta, con una soglia di sbarramento del 3 per cento. Chi vince si pappa invece in premio fino a 340 seggi (55% di 630-12) e, se vince al ballottaggio, un premio dunque tanto più elevato quanto più basso è il quorum per aggiudicarselo. Giachetti ha dichiarato pure che tale legge non modifica la forma di governo (nonostante l'investitura popolare del Presidente del Consiglio) e non mortifica la rappresentatività (nonostante la maggioranza artefatta e lo schiacciamento delle

minoranze). Giachetti infine ha preso un'autentica cantonata sulla "questione di fiducia". Ho sollevato io questo problema, che sta per fortuna diventando cruciale nei dibattiti. Dico per fortuna perché è gravissimo che il testo Renzi-Boschi non preveda come uscire dal probabile "impasse" del Senato che va in opposto avviso della Camera sulle leggi bicamerali, tra le quali quelle, fondamentali, in materia costituzionale ed europea. Giachetti ha mostrato di non essersi reso conto neppure dell'esistenza del problema ed ha biasciato risposte a caso o con riferimento alle leggi monocamerali. In conclusione ho avuto la conferma, anche ad alto livello, che i fautori del sì non hanno ragioni da opporre alle ragioni del no, ma ripetono il ritornello che la riforma va approvata perché il Parlamento ormai l'ha fatta. Se il meglio è nemico del bene, figuriamoci il peggio!

PIETRO DI MUCCIO de QUATTRO

L'Opinione
delle Libertà

Quotidiano liberale per le garanzie, le riforme ed i diritti civili
Registrazione al Tribunale di Roma n. 8/96 del 17/01/96

Direttore Responsabile: ARTURO DIACONALE
diaconale@opinione.it

Condirettore: GIANPAOLO PILLITTERI

Presidente del Comitato dei Garanti:
GIOVANNI MAURO

AMICI DE L'OPINIONE soc. coop.
Impresa beneficiaria per questa testata dei contributi di cui alla legge n. 250/1990 e successive modifiche e integrazioni.

IMPRESA ISCRITTA AL ROC N. 8094

Sede di Roma
Via Augusto Riboty, 22 00195 - Roma
Tel: 06.83658666
redazione@opinione.it

Amministrazione - Abbonamenti
TEL 06.83658666 / amministrazione@opinione.it

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 00191 Roma

CHIUSO IN REDAZIONE ALLE ORE 19,00

di MARIA VITTORIA ARPAIA

Si è conclusa nei giorni scorsi a Roma la XVII Agorà Penitenziaria 2016, Congresso nazionale degli operatori sanitari penitenziari organizzata dalla Simspe onlus (Società italiana di medicina e sanità penitenziaria). Il congresso ha aperto i battenti il 14 settembre presso la prestigiosa sede dell'Istituto Superiore di Sanità in Roma. Interessanti corsi pregressuali hanno esaminato differenti temi riguardanti l'assistenza al detenuto e la comunicazione tra le varie discipline che si interfacciano con la realtà del carcere. "Amministratore di sostegno e carcere: tra clinica e stato di necessità" è stato il titolo di uno di questi corsi.

L'avvocato Federico Marchegiani ci introduce la figura dell'amministratore di sostegno, pensata per la prima volta dal professor Paolo Cendon nella cosiddetta bozza Cendon del 1986 e che si vede concretizzata solamente con la legge n. 6 del 9 gennaio 2004 e col successivo articolo 404 del Codice civile che così si esprime: "La persona che, per effetto di una infermità ovvero di una menomazione fisica o psichica, si trova nella impossibilità, anche parziale o temporanea, di provvedere ai propri interessi, può essere assistita da un amministratore di sostegno, nominato dal giudice tutelare del luogo in cui questa ha la residenza o il domicilio".

L'amministratore di sostegno mette al centro la persona con i suoi bisogni e le sue fragilità. La sua funzione è quella di affiancare il soggetto la cui capacità d'agire risulti limitata o del tutto compromessa. Si tratta quindi non di una semplice legge, ma di una vera e propria rivoluzione istituzionale che vuole superare l'interdizione (art. 414 C.C.) e l'inabilitazione (art. 415 C.C.). Trasferendo la figura di amministratore di sostegno in ambito penitenziario, si può parlare di strumento di "coazione benigna", ci spiega la dottoressa Gemma Brandi. La "coazione benigna" si distingue per delle caratteristiche specifiche: la progettualità, l'individualizzazione, la necessità, l'interdisciplinarietà e ultima, ma non per importanza, l'umanità. Può apparire strano ma nel carcere non esiste ancora la figura dell'assistente sociale e c'è una totale disfunzione della comunicazione tra dentro e fuori dal carcere, essendoci come ufficio addetto solo l'Uepe (Ufficio esecuzione penale esterna). Da quanto detto scaturisce la necessità di una maggiore coordinazione e interdisciplinarietà, che rappresentano l'arma vincente di una buona amministrazione.

Il giorno successivo, il congresso si è aperto in sessione plenaria con l'introduzione ai lavori da parte del

“Agorà Penitenziaria 2016”: nuova visione della salute in carcere



presidente della Simspe: dottor Luciano Lucania. La lectio magistralis del professor Mauro Palma, Garante nazionale per i Diritti delle persone detenute o private della libertà personale, dal titolo "La nuova sanità in carcere alla luce degli Stati generali sull'esecuzione penale" ha dato il via a questa XVII Agorà Penitenziaria 2016. Il Garante è un organo collegiale chiamato ad affrontare varie aree della privazione della libertà, ma in questo caso specifico si parla delle persone detenute. Il soggetto in quanto persona non cessa di essere titolare di diritti, anche se si trova in stato di privazione della libertà; ma l'essere titolare di un diritto comporta anche la possibilità di esercitarlo. L'articolo 4 dell'Ordinamento penitenziario sancisce che "i detenuti e gli internati esercitano personalmente i diritti loro derivanti dalla presente legge anche se si trovano in stato di interdizione legale". Tuttavia mentre l'uomo libero può contare su reti di connessione sociale e di supporto nell'esercizio effettivo dei propri diritti ciò non è possibile al detenuto data la sua condizione oggettiva e di per sé che una persona ristretta nell'esercitare personalmente i propri diritti ha bisogno di una struttura che gli dia tale possibilità. Al termine, il professor Palma riferisce come la più ampia declinazione del diritto alla salute sia incentrata sul miglioramento del rapporto con

se, sulla costruzione dei tessuti informativi e preventivi, sulla definizione di contesti ambientali volti al benessere della persona. Parla di diritto ad un ambiente salubre perché salute e vita in un ambiente insalubre sono considerati incompatibili e ancor più in quanto la vita in carcere si svolge prevalentemente in un ambiente interno. Si può quindi parlare, continua Palma, di diritto a vivere in un ambiente degno per una persona umana o più semplicemente del diritto a vivere una vita degna dell'uomo. I nuovi edifici penitenziari dovranno quindi differenziare le prescrizioni rivolte a salvaguardare la salute del detenuto. Di questi e altri problemi, conclude il Garante, si è discusso ampiamente negli Stati generali sull'esecuzione penale, che hanno constatato l'importanza di ricostruire omogeneità e questo può avvenire anche grazie all'aiuto delle tecnologie.

Altro punto di riflessione che è venuto fuori dal tavolo è la tutela del diritto alla riservatezza e la sua mediazione con le esigenze di accesso da parte dell'Amministrazione penitenziaria, in questo caso il dialogo tra diritti soggettivi e il diritto complessivo della tutela della salute dell'altro devono trovare un punto di equilibrio. Infine, i relatori hanno avanzato alcune proposte di tipo normativo sulla tutela di soggetti portatori di problemi psichici. Ai fini

della tutela della salute in carcere, è stata sottolineata l'imprescindibilità che gli spazi della pena siano decorosi e conformi a quei requisiti che anche le norme sovranazionali ci chiedono, oltre che quelle dei diritti fondamentali sanciti dal nostro impianto costituzionale.

Dopo l'intervento del professor Palma, che è possibile ascoltare su Radio radicale, si sono succeduti altri interessanti interventi. Tra questi quello della dottoressa Isabella Mastropasqua che ci ha parlato di "minori e tutela della salute". I minori sono titolari di diritti e destinatari di tutela (ad esempio: diritto a crescere e diritto a una buona salute).

L'incontro di un adolescente col sistema penale è un incontro molto complesso. Purtroppo non esiste ancora un Ordinamento penitenziario dedicato ai minori. Era presente anche Federico Caputo, ex detenuto che ha raccontato la sua testimonianza di un vissuto in carcere nel libro dal titolo "Sensi ristretti". Quattordici anni della sua vita in varie carceri italiane e in condizioni di salute precaria. "In carcere sei chiuso in una cella dove sei costretto a passare più di venti ore e l'unico

modo per capire cosa sta succedendo intorno a te è quello di interrogarsi attraverso i sensi (rumori, vista, ecc.)."

Tra le varie sessioni spicca quella internazionale: "Salute in carcere: Health Without Barriers". La Federazione europea per la salute in carcere (Health Without Barriers), fondata alla fine del 2013 oramai conta differenti Paesi europei (Italia, Francia, Spagna, Portogallo, Olanda, Regno Unito). La sua missione è quella di migliorare i sistemi sanitari penitenziari per creare un ambiente più sano non solo per il beneficio dei detenuti o delle persone che lavorano in

carcere ma anche per la popolazione in generale. Essa si compone di diverse associazioni nazionali fatte soprattutto di esperti che lavorano a stretto contatto con il detenuto. Con il loro lavoro vogliono trasmettere alla gente che è fuori che il detenuto di oggi sarà il cittadino libero di domani e che investire sul recupero di queste persone significa investire sulla società.

Sono intervenuti, inoltre, il dottor F. Meroueh (vice presidente dell'Associazione nazionale per la salute in carcere - Francia), il dottor J.M. Antolin (segretario della Sesp - società spagnola di sanità penitenziaria) e il dottor R. Morgado (responsabile del management dei servizi ai detenuti in Portogallo) che hanno riferito ognuno del caso specifico delle loro carceri. J.M. Antolin ci parla del "Progetto Rehab in Spagna: risultati e prospettive". Tale progetto ha riunito persone di differenti professionalità e ha dato loro l'opportunità di lavorare insieme su un progetto che riguardasse non solo la salute del detenuto, ma anche il benessere in generale delle persone che lavorano in carcere. Le persone che saranno formate da questo progetto saranno a loro volta responsabili della formazione di altre persone. Venerdì 16 settembre si è svolta l'ultima giornata del congresso.

Il presidente del congresso, dottor Alfredo De Risio, Responsabile Uos di Psicologia Penitenziaria - Dipartimento di Salute Mentale - Asl Rm/6, ha aperto la sessione intitolata: "Di-



saggio mentale ed esecuzione penale".

Il professor Vincenzo Caretti è stato invitato a parlare della valutazione della pericolosità sociale che è un problema sconfinato, non solo psichiatrico, ma della storia della psichiatria. Caretti cerca di delineare in poco tempo la differenza tra soggetto antisociale e soggetto psicopatico. La diagnosi, ha detto Caretti, è fondamentale. Non è mancata una sessione in rosa dal titolo: "La salute delle donne detenute. Nasce Rose: Rete donne Simspe". La condizione della donna in carcere va analizzata con grande attenzione. Le donne presentano rispetto agli uomini diversi bisogni di salute che devono essere trattati da medici di diverse specializzazioni. Rose vuole proprio porre un focus sulla salute delle donne detenute, mettendo in rete dei dati e agendo insieme al personale di tutta la struttura. De Risio, in qualità di presidente del congresso, ha avuto il compito di tirare le conclusioni di questa Agorà, che è partita con una serie di provocazioni che poi verranno in parte sviscerate durante le diverse sessioni. La sollecitazione pervenuta da questa Agorà 2016, ha detto De Risio, è quella di "non fermarsi alle 'celle reali' nelle quali avviene l'incontro tra il detenuto, bisognoso di cura e d'aiuto, e il professionista operatore sanitario ma di soffermarsi anche sulla cella più grande, quella 'culturale', fatta di pregiudizi e ipocrisia che considera il mondo penitenziario, che è anch'esso società, meramente come pianeta-carcere".

L'AGORA' PENITENZIARIA 2016
XVII Congresso Nazionale SIMSPE-ONLUS

Roma
14-16 settembre 2016

Istituto Superiore di Sanità,
Viale Regina Elena 299, Roma

www.agorapenitenziaria.it

di LUCA TEDESCO

“Il trattato di libero scambio tra Unione europea e Stati Uniti d'America è saltato non per colpa della mozzarella, degli Ogm o del buy American che costringe chi partecipa alle gare d'appalto negli Usa ad utilizzare risorse locali per almeno il 50 per cento. No, la responsabilità è del popolo”, ha osservato epigrammatico Stefano Cingolani qualche giorno fa su *formiche.net*.

Le elezioni oramai alle porte non solo negli States ma anche in Germania e Francia hanno suggerito infatti a Donald Trump di ergersi a paladino del posto di lavoro degli operai della Ford nel Michigan, alla Clinton di abborracciare una virata protezionista (dopo il sostegno prima al Nafta e poi al Trattato Trans-Pacifico) ed a Hollande e alla Merkel di schierarsi, rispettivamente, a difesa dei propri agricoltori e del “complesso finanziario-industriale [...] perno del Modell Deutschland”.

Settori economici, così, la cui redditività è garantita dalle muraglie doganali, rischiano di far prevalere nell'agenda politica i propri interessi, marginalizzando quelli dei comparti richiedenti una maggiore libertà dei commerci e soprattutto dei più, vale a dire l'universo dei consumatori.

Ancora una volta, allora, la triste parabola che sta disegnando il Trattato transatlantico sul commercio e gli investimenti sembra confermare la validità della “Teoria della scelta pubblica” di James M. Buchanan e Gordon Tullock, formulata negli anni Sessanta del secolo scorso sulla scorta degli studi dei nostrani Pareto, de Viti de Marco e Pantaleoni.

I consumatori sono maggioranza, da una parte e dall'altra dell'Atlantico, e votano. Perché allora sem-

La parabola del Ttip tra free riding e l'ossessione della fairness



brano condizionare meno del blocco protezionista le leadership politiche?

Perché, ci dice quella teoria, la maggiore influenza politica dei settori protezionisti è da addebitare tra l'altro al carattere di bene “pubblico” attribuibile alla politica commerciale. I beneficiari di una politica economica liberoscambista, infatti, non possono essere esclusi da tali benefici anche se non hanno concorso al costo necessario per conseguire quella politica.

Ciò spinge coloro che non sono interessati all'adozione di politiche commerciali restrittive, vale a dire la vastissima platea dei consumatori non impiegati nei settori favoriti dal protezionismo, ad assumere un comportamento da *free rider*, a non im-

pegnarsi cioè in una esplicita e dispendiosa azione di pressione nei confronti delle pubbliche autorità affinché assumano misure liberoscambiste, confidando che altri lo faranno al loro posto. Viceversa gli ambienti interessati a una politica protezionista, consapevoli della loro più esigua forza numerica, svolgono una più penetrante azione lobbistica nei confronti del potere politico. “L'incentivo al *free riding* – scriveva l'economista Paolo Guerrieri fin dagli anni Ottanta – sarà tanto maggiore [...] quanto più alto è il numero degli attori coinvolti e, di conseguenza, quanto più dispersi ed esigui i benefici netti individuali legati alla produzione del bene pubblico”.

Se poi quell'azione lobbistica ricorre a pulsioni istintive, a riflessi condizionati ed a tic irrazionali, ogni argine alla marea montante protezionista è vano.

“Reciprocità, reciprocità!”; questa è difatti una delle ultime bandiere brandite dagli avversari del Ttip, accusato di violare quel principio a tutto beneficio delle multinazionali a stelle e strisce.

All'alba del nuovo millennio, l'economista indiano Jagdish Bhagwati (sostenitore, da liberoscambista radicale quale è, del multilateralismo e quindi critico nei confronti del Ttip, tacciato, come qualsiasi trattato “regionale”, di essere troppo poco coraggioso) respingeva, perché irrazionale, la tesi della reciprocità, tesi però fortemente radicata nel sentire comune in quanto frutto di quell’“ossessione della ‘fairness’, dell'equità” che fa ritenere che se il mercato di un Paese è aperto a quello di un altro che invece non lo è, ciò è ingiusto, sleale e quindi da evitare. Ma se uno Stato decide di chiudere il proprio mercato ai prodotti di un altro, quest'ultimo, si domandava Bhagwati, perché dovrebbe impoverirsi ulteriormente rinunciando ad importare i prodotti del primo?; “se qualcun altro getta massi nel proprio porto, non vi è alcuna ragione per fare la stessa cosa nel nostro”.

Ma anche questa immagine, a dimostrazione di come pulsioni e umori di cui sopra originassero per-

lomeno a partire dalla ottocentesca formazione degli Stati-nazione, rinvia chiaramente a quella evocata da Francesco Ferrara, antesignano del liberismo italiano che, interrogandosi sull'irrazionalità delle politiche di ritorsione che inducevano un Paese a rispondere con misure protezionistiche agli alti dazi posti dagli altri Stati, affermava che “se un nemico ci recide il braccio sinistro, nessun chirurgo vorrà consigliare di reciderci il destro”.

Il protezionismo era così l'ultimo, velenoso frutto di un nazionalismo parossistico ed esasperato: “Non vi ha dogane, non si può idearne, se non si parte dal principio implicito che l'umana famiglia deve essere, o è divisa in famiglie più piccole”. Ed ancora: “Il sistema doganale procede sempre così. La nazione, il paese, è la sua pietra angolare; gli individui che la compongono sono unificati in un corpo; le differenze o gli interessi tra uomo ed uomo spariscono; ciò ch'esso intende di calcolare è la differenza o l'interesse tra corpo e corpo, tra popolo e popolo. La sua figura retorica si riduce a copiare sulle nazioni ciò che le leggi naturali han fatto sull'individuo”. Finché la nazionalità non fosse stata “che un puro concetto implicito, sarebbe tollerabile, andrò fino a dire che qualche volta potrebbe esser vero. Ma il sistema ha fatto di più: ha celebrato una strana apoteosi al principio di nazionalità, gli ha subordinato tutta l'umana esistenza, gli ha immolato l'avvenire, ne ha creato un destino. Le nazionalità sono un fatto, ed esso ne ha formato uno scopo; sono una necessità, e ne ha formato un bene; sono un accidente e ne ha formato l'essenza dell'uman genere; sono l'ostacolo ed ha immaginato di costituirne il progresso”.

ASSICURATRICE



MILANESE S.P.A.

COMPAGNIA DI ASSICURAZIONI

Polizza Attività.

Una completa copertura assicurativa per la tua attività imprenditoriale.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Casa e Famiglia.

Una completa copertura assicurativa per la tua abitazione principale o di villeggiatura.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza Infortuni.

Una completa copertura assicurativa per te e la tua famiglia.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

Polizza RC Professionale.

Una completa copertura assicurativa per danni morali, fisici e materiali arrecati a terzi.



Facciamo crescere i tuoi sogni.

di CRISTOFARO SOLA

Alcuni degli avvenimenti di questi giorni saranno nei libri di storia di domani. Come il Consiglio d'Europa della scorsa settimana che verrà ricordato, dopo "l'umiliazione di Canossa" e la "Defenestrazione di Praga", alla voce "La tranvata di Bratislava". Che è quella rimediata da Matteo Renzi per mano della coppia d'assi di bastone Merkel-Hollande con il concorso di tutti gli altri capi di governo presenti. Davvero il nostro Presidente del Consiglio credeva di scalare l'Europa? Davvero pensava che la Brexit, avesse determinato la promozione dell'Italia a terza gamba del trono europeo? Non che il nostro Paese non lo meriti: storia, incidenza demografica, ruolo strategico nel Mediterraneo, forza del suo sistema produttivo lo imporrebbero. Tuttavia, per essere leader non bisogna essere succubi.

L'Italia, in linea di principio, dovrebbe contare di più in Europa, ma non questa Italia che nell'ultimo lustro si è ridotta colpevolmente ad essere una colonia della Germania. Di cosa si lamenta il nostro premier ciarlante? È andato a Bratislava ben consapevole della sua scarsa capacità d'incidenza sulle due direttrici di

Nuovo cinema Bratislava



fondo della politica europea: l'immigrazione e l'austerità sui conti pubblici, e ora si finge offeso. Sperava che gli italiani non si sarebbero accorti che la strombazzata "gita di Ventotene", mesto siparietto di una politica-farsa che mitizza opere d'arte senza neppure scomodarsi a leggerle

fino all'ultima riga, era solo ciarpame propagandistico.

Renzi a beneficio di telecamera denuncia l'inutilità dell'incontro, se la prende con la Germania, la Francia e la Spagna, urla un piccato "non ci sto!" a soluzioni inconcludenti, diserta, a suo

dire, la conferenza stampa congiunta con Hollande e Merkel per marcarne fisicamente la distanza. E minaccia. Patetico. Come altrimenti si può definire chi dice di essere stato deluso da qualcosa che ha approvato senza battere ciglio? Renzi ha dichiarato che la "tabella di marcia" di Bratislava non contenesse granché di significativo. Delle due l'una: o è un bugiardo oppure non legge ciò che sottoscrive. Il documento dice qualcosa di lapidario sulla questione dell'immigrazione che segna una svolta significativa per il futuro dell'Unione. È scritto a caratteri cubitali che l'obiettivo è: "rafforzare la protezione della frontiera bulgara con la Turchia", "non consentire mai la ripresa dei flussi incontrollati dello scorso anno e ridurre ulteriormente il numero dei migranti irregolari", inoltre "assicurare il pieno controllo delle nostre frontiere esterne e tornare a Schengen". Tradotto: è la totale confessione della posizione del governo italiano sull'accoglienza illimitata degli

immigrati. Lo ha letto questo prima di firmare? Sperava il giovanotto che, dopo la Brexit, Angela Merkel avesse talmente bisogno di lui da fargli passare qualsiasi cosa, anche l'autorizzazione a distribuire mance elettorali a piene mani con la garanzia della flessibilità sul deficit. Il duo sovrano franco-germanico lo ha snobbato e lui ha minacciato di rimettere in discussione il fiscal compact. Questo modo di fare è da "guappo di cartone". Gli sfracelli non si annunciano: si fanno. Vuole davvero porre fine a quella sconcezza che è il fiscal compact? Receda dal patto senza tante storie. Lo può fare perché quel meccanismo infernale, generato da un trattato internazionale, è fuori dall'ordinamento giuridico dell'Ue.

La triste verità è che ha ragione la Frankfurter Allgemeine Zeitung nel dire che la posizione di Renzi andrebbe letta in una "chiave politica interna". Lo scopo del pugno-sul-tavolo era di non assottigliare, dopo gli scarsi risultati dell'azione di governo sul fronte interno, le già flebili chance di vittoria del "Sì" al referendum costituzionale con l'ennesimo fallimento in sede europea. Il "movie" renziano di Bratislava è stato niente altro che propaganda. Come ai tempi dei film-Luce.

di GIULIO MEOTTI (*)

Quando Salman Rushdie pubblicò nel 1989 "I versi satanici", la Viking Penguin, la casa editrice britannica e americana del romanzo, fu sottoposta a quotidiane vessazioni da parte degli islamisti. Come ha scritto Daniel Pipes, l'ufficio di Londra assomigliava a "un campo di battaglia", con la polizia di guardia, i metal detector e una scorta per i visitatori. Nella sede di New York, i cani addestrati annusavano i pacchetti della posta e gli uffici furono definiti un "luogo sensibile". Molte librerie furono attaccate e molte altre si rifiutarono di vendere il libro. La Viking spese tre milioni di dollari in misure di sicurezza nel 1989, anno fatale per la libertà di espressione occidentale. Ma la Viking non vacillò mai. Fu un miracolo che il romanzo alla fine uscì. Ma non fu così per altri editori. Da allora, la situazione è solo peggiorata. La maggior parte degli editori occidentali sono ora esitanti. È questo il senso del nuovo affare Hamed Abdel-Samad.

I Fratelli musulmani offrirono ad Abdel-Samad tutto quello che un ragazzo egiziano poteva desiderare: spiritualità, cameratismo, compagnia, uno scopo. A Giza, Hamed Abdel-Samad entrò così a far parte dei Fratelli musulmani. Il padre gli aveva già insegnato a leggere il Corano, ma fu la Confraternita a spiegarli come tradurre in pratica quegli insegnamenti. Abdel-Samad li ripudiò dopo una giornata nel deserto egiziano. Diedero a tutti i nuovi militanti un arancio dopo che avevano camminato sotto il sole per ore. Fu loro ordinato di sbuciarlo. Poi la Fratellanza ordinò loro di seppellire il frutto nella sabbia, e mangiare la buccia. Il giorno dopo, Abdel-Samad lasciò l'organizzazione. L'umiliazione era necessaria per trasformare un essere umano in un terrorista.

Oggi Abdel-Samad ha 46 anni e vive a Monaco di Baviera, dove si è sposato con una ragazza danese e lavora per l'Istituto di Storia e cultura ebraica dell'Università di Monaco. Il suo primo libro ha causato un putiferio nel villaggio natale di Abdel-Samad, dove alcuni residenti hanno voluto bruciare il libro. Il nuovo libro di

Abdel-Samad, "Der Islamische Faschismus: Eine Analyse", è stato messo al rogo non al Cairo dagli islamisti, ma in Francia da alcuni francesi ipocriti. Il volume è un best-seller in Germania, dove è stato pubblicato da un editore come Droemer Knauer. Una traduzione in lingua inglese è stata pubblicata dall'americana Prometheus Books, dal titolo Islamic Fascism. Due anni fa, la casa editrice francese Piranha aveva acquisito i diritti per tradurre in francese l'opera e c'era anche una data di uscita su Amazon, il 16 settembre. Ma la casa editrice all'ultimo momento ha fatto retromarcia. Jean-Marc Loubet, a capo della casa editrice, ha annunciato all'autore che la pubblicazione del suo libro è ora impensabile in Francia non solo per ragioni di sicurezza, ma anche perché porterebbe "acqua al mulino dell'estrema destra".

Per le sue critiche nei confronti dell'Islam, Hamed Abdel-Samad vive sotto scorta della polizia in Germania e, come per Rushdie, pende su di lui una fatwa. Dopo la fatwa, l'oltraggio: essere censurato da una casa editrice libera. Questo è ciò che i sovietici hanno fatto per annientare gli scrittori: distruggere i loro libri. Il caso Abdel-Samad non è certo il primo. Nel momento in cui decine di romanzieri, giornalisti e studiosi devono affrontare le minacce islamiste, è intollerabile che gli editori occidentali non solo accettino di prostrarsi, ma che siano spesso i primi a capitulare.

In Francia, per aver criticato l'Islam in una column intitolata "Ci rifiutiamo di cambiare civiltà" e pubblicata dal quotidiano Le Monde, il famoso scrittore Renaud Camus ha perso il suo editore Fayard. Prima di diventare improvvisamente "invisibile" all'establishment letterario di Parigi, Renaud Camus era amico di Louis Aragon, il celebre poeta comunista fondatore del surrealismo e stava quasi per unirsi agli "immortali" dell'Académie française. Roland Barthes, la star del Col-



lège de France, aveva scritto la prefazione del romanzo più famoso di Camus: "Tricks", il libro-culto della cultura gay. Poi, un tribunale di Parigi ha condannato Renaud Camus per "islamophobia" (una multa di 4mila euro) per un discorso pronunciato nel 2010, nel quale parlò di "Grand Remplacement", la sostituzione del popolo francese da parte dell'Islam sotto il cavallo di Troia del multiculturalismo. Fu allora che Camus divenne "persona non gradita" in Francia.

"The Jewel of Medina", il romanzo dell'americana Sherry Jones sulla vita della terza moglie di Maometto, è stato acquistato e poi rifiutato dalla potente casa editrice Random House, che aveva già pagato un lauto anticipo all'autrice e aveva già lanciato un'ambiziosa campagna promozionale. La nuova casa editrice di Sherry Jones, Gibson Square, fu incendiata dagli islamisti a Londra.

Poi, c'è stata la Yale University Press, che ha pubblicato il libro di Jytte Klausen, "The Cartoons That Shook the World", dedicato alla storia delle controverse "vignette su Maometto" che furono pubblicate nel 2005 dal quotidiano danese Jyllands-Posten, e la crisi che ne è seguita.

Ma la Yale University Press pubblicò l'opera senza riprodurre le vignette e le altre immagini del profeta Maometto che avrebbero dovuto essere incluse. "La capitolazione della Yale University Press a minacce che non sono state ancora fatte è l'ultimo e forse il peggiore episodio della costante resa all'estremismo religioso - in particolar modo a quello musulmano - che si sta diffondendo in tutta la nostra cultura", commentò il defunto Christopher Hitchens. La Yale probabilmente sperava di mettersi in fila per ottenere dal principe saudita Alwaleed bin Talal la stessa donazione di venti milioni di dollari da lui elargita alla George Washington University e Harvard.

In Germania, Gabriele Brinkmann, una famosa romanziera, è improvvisamente rimasta senza casa editrice. Secondo la casa editrice, Droste, il suo romanzo "Wem Ehre Gebührt" (A chi è dovuto l'onore) avrebbe potuto "irritare i musulmani" ed esporre l'editore a intimidazioni. Così alla scrittrice è stato chiesto di censurare alcuni passaggi, ma lei si è rifiutata e ha perso la casa editrice. Questa stessa vigliaccheria e capitolazione ora pervadono l'intero settore editoriale.

Gli editori occidentali si piegano all'Islam

L'anno scorso, la più prestigiosa fiera libraria italiana, il Salone Internazionale del Libro di Torino, aveva scelto (per poi ripensarci) l'Arabia Saudita come ospite d'onore, nonostante i numerosi scrittori e blogger rinchiusi nelle prigioni del regno islamico. Raif Badawi è stato condannato a mille colpi di frusta e dieci anni di reclusione e a una multa di 260mila dollari. Secondo Time.com, molti editori occidentali ora "rifiutano anche le opere di autori israeliani", nonostante le loro opinioni politiche.

Fu dopo il caso Salman Rushdie che molte case editrici occidentali si piegarono alle intimidazioni. Christian Bourgois, una casa editrice francese, si rifiutò di pubblicare "I versi satanici", dopo averne acquistato i diritti, e lo stesso fece l'editore tedesco Kiepenheuer, che si pentì di aver acquistato i diritti del libro e scelse di cederli a un consorzio di cinquanta editori di Germania, Austria e Svizzera raccolti sotto la sigla "UN-Charta Artikel 19".

Non solo capitolarono gli editori di Rushdie, anche altri editori preferirono uscire dai ranghi e tornare a fare affari con Teheran. La Oxford University Press decise così di partecipare alla Fiera del Libro di Teheran assieme a due case editrici americane, McGraw-Hill e John Wiley, nonostante la richiesta di Viking Penguin, editore di Rushdie, di boicottare l'evento iraniano. Questi editori scelsero di reagire alla censura omicida con la resa, disposti a sacrificare la libertà di espressione sull'altare del business as usual: la vendita di libri era più importante dei colleghi minacciati.

È come quando all'epoca dei roghi dei libri organizzati dai nazisti gli editori occidentali non solo erano rimasti in silenzio, ma avevano anche invitato una delegazione tedesca a Parigi e New York. È così impensabile oggi?

(*) Gatestone Institute

Israeliani boicottati anche alle Paralimpiadi

di DIMITRI BUFFA

L'odio dei Paesi arabi nei confronti dello Stato di Israele può raggiungere parossismi tragicomici. Come quello di boicottare la squadra di "goalball", disciplina per non vedenti simile alla pallamano, alle Paralimpiadi di Rio de Janeiro, i giochi riservati ai portatori di handicap. Che si sono conclusi la scorsa settimana.

E questo quindi è ciò che è successo nella colpevole disattenzione dei media,

oramai assuefatti ai giochi olimpici e con l'opinione pubblica ancora memore di quel judoka egiziano incapace di stringere la mano al suo collega israeliano, che peraltro lo aveva battuto nettamente. Con uno *ippon* da paura, vale a dire schienandolo dopo averlo ribaltato.

Stavolta è stata la squadra algerina di "goalball" a rendersi protagonista dell'odioso episodio di discriminazione, come riportato da "Times of Israel" e ripreso in Italia da Emanuel Baroz per

conto di "Progetto Dreyfus", l'iniziativa della Comunità ebraica romana per monitorare l'informazione su Israele. Specie quella scorretta.

Il "goalball" o "pallarete" è la pallamano per i non vedenti, con una pallone fornito di sonagli.

I sette membri della squadra dell'Algeria hanno detto di aver perso l'autobus che doveva portarli in aeroporto e quindi di aver perso l'aereo per Rio. Hanno aggiunto di non essere riusciti a prenotare un

altro volo perché in Algeria gli uffici erano chiusi per una festività. "Gli algerini dovevano partire di lunedì da un campo di allenamento in Polonia. Venerdì dovevano giocare con gli Stati Uniti e sabato con Israele. È una giustificazione interessante quella che ci hanno fornito - ha commentato ironicamente alla Bbc il portavoce del Cip, Craig Spence - cinque giorni per arrivare a Rio è un tempo davvero lungo. Io ho perso coincidenze nel passato, e solitamente si arriva nel giro di 24 ore".



Il sospetto ovviamente è che persino le persone handicappate siano mobilitate nei Paesi arabi per la propaganda contro Israele e gli Usa. Comunque quella partita non si è mai tenuta. Ma a queste vergogne ormai siamo tutti abituati.

di MAURO MELLINI

Si parla troppo poco dell'oggetto vero del voto, dei nuovi articoli che si vogliono appiccicare alla Costituzione e della loro possibilità di funzionare. Ma, in mezzo alle barzellette delle bollette che sarebbero ridotte se vince il "Sì", quelle delle minacce di calo del 4 per cento del Prodotto interno lordo se vince il "No", quelle della necessità della riforma per combattere il terrorismo e le altre consimili baggiate raccolte nello "Stupidario" o rimaste fuori per mancanza di capienza, finiamo anche noi per non cedere alla tat-

"No" al gran pasticcio di Renzi

tica renziana di "parlar d'altro", per non pensare abbastanza all'enormità del pasticcio in cui Matteo Renzi ha cacciato l'Italia. Un pasticcio che col referendum viene inesorabilmente al pettine.

Un Parlamento, eletto con una legge dichiarata incostituzionale, che perciò avrebbe solo dovuto essere sciolto al più presto, non solo ammannisce una nuova legge elettorale più incostituzionale (per

gli stessi motivi e per altri) di quella censurata dalla Consulta, ma dà mano ad una riforma della Costituzione per farla diventare, invece che la Costituzione di tutti, la Costituzione del Governo Renzi, che infatti è ricorso a voti di fiducia, inconcepibili comunque in procedimenti relativi a leggi costituzionali, che è poi la fiducia della maggioranza procurata dalla legge elettorale incostituzionale.

Il tutto con un'opposizione fatta oggetto di una sistematica azione repressiva da parte di un partito per una natura abusiva ed incostituzionale: il Partito dei Magistrati con la sua "giustizia di lotta", con la quale ha disarcionato Silvio Berlusconi. Con l'aggiunta di Presidenti della Repubblica che acconsentono, senza nemmeno tacere. Di fronte a tutto ciò un "No" è anche troppo poco...



di ELIDE ROSSI e ALFREDO MOSCA

Matteo Renzi è stupefacente, improvvisamente si accorge che Merkel, Hollande e l'Europa che conta non lo seguono nemmeno un po'. Eppure da quando è Premier non ha fatto altro che parlare di successi e di risultati ottenuti nell'ambito Ue; successi che ovviamente vedeva solo lui perché per il resto del mondo si trattava piuttosto di contentini. Ed infatti qualche contentino, obortor collo, l'Europa ce lo ha concesso, ma solamente per pretendere in cambio una nostra progressiva soccombenza su tanto altro, a partire dall'immigrazione biblica. Perché sia chiaro, a fronte di un po' di tolleranza sui conti, Merkel e Hollande ci hanno lasciati soli sugli emigranti, sul bail-in, sull'interpretazione degli sforamenti di bilancio e così via.

Del resto, Renzi sin dall'inizio del suo mandato non ha capito che in Europa per farsi sentire non bastava darsi del tu con

Angela o con Françoise, così come non bastavano gli abbracci e le pacche sulle spalle. Solo il nostro Premier si beava di poter dire in tivù: "Ho parlato con Angela", "Io e François abbiamo detto", "Con l'amico Jean-Claude ci siamo chiariti". Insomma, Renzi non ha capito che in Europa per contare servono idee chiare e determinate, attributi d'acciaio e potere contrattuale, tutto il resto fa parte di quella confidenza da contentino.

Va da sé, infatti, che se Renzi all'inizio del mandato avesse riunito chi conta, a partire dalla Merkel, per annunciare "cari signori o rivediamo alcune cose o sono costretto a fare un referendum sull'Europa", sarebbe cambiato tutto. Come sarebbe cambiato tutto se avesse annunciato che i costi dell'accoglienza, in man-

canza di accordi, li avrebbe trattiene sui fondi che l'Italia paga all'Unione europea.

Insomma, se il Presidente del Consiglio avesse dato prova di determinazione e risolutezza per cambiare alcune regole fondanti dell'Euro e della Ue, pena il rischio di una disgregazione del consesso, molto sarebbe stato diverso. Del resto basterebbe guardare all'esempio della pur "piccola" Grecia che, minacciando di uscire, riuscì con Tsipras a riunire per settimane tutti intorno a un tavolo per mediare a proprio vantaggio. Per non parlare di David Cameron, al quale furono concessi mari e monti pur di evitare, peraltro inutilmente, la Brexit.

Oltretutto, a proposito di Brexit, si è visto che l'uscita non solo non ha gene-

rato catastrofi mondiali, ma sta spingendo l'Inghilterra verso risultati crescenti. In buona sostanza, per essere ascoltati in Europa serve "manico e schiena dritta", altrimenti non si passa ed è ovvio perché tutti pensano a se stessi al di là dell'ipocrisia delle fraterne dichiarazioni ufficiali.

Come se non bastasse, la Germania da tempo ha messo nel conto la dissoluzione dell'Euro, ben sapendo che l'impianto non può reggere così come è, dunque tende a fare il pieno di utili prima del big bang. Solo Renzi non sembra averlo capito, come non ha voluto capire che l'accoglienza stava diventando un'invasione incontrollata e che sul bail-in doveva intervenire all'inizio del mandato per evitare di arrivare tardi. Oltretutto i

provvedimenti del Governo in questi anni hanno solo dissipato risorse senza scuotere la crescita e il mandato di Mario Draghi, unico a tenerci in piedi, sta andando a scadere.

A questo punto serve un miracolo per riprendere in mano una situazione che scivola sempre di più verso la bufera e l'unica speranza è che lo si capisca e che con la vittoria del "No" al referendum Renzi passi la mano. Serve un Governo autorevole, nuovo, coeso e alternativo, serve un Premier fuori dal comune (magari fosse Draghi), serve una terapia shock per il Paese, a partire dal fisco, dall'apparato pubblico da dimezzare, dal mercato del lavoro da rilanciare e dalla burocrazia da decapitare. Serve che le banche eroghino una parte della montagna di soldi che hanno preso dalla Banca centrale europea. Solo così ce la faremo, solo così torneremo a crescere, a sperare e soprattutto a contare nel panorama internazionale.

di LUCA TEDESCO

Carlo Azeglio Ciampi "politicamente è stato uno dei traditori dell'Italia e degli italiani, al pari di Napolitano e Prodi, uno dei complici della svendita dell'Italia e degli italiani ai poteri forti, ai massoni, ai banchieri e ai vecchi finanziari, come Napolitano, Prodi e Monti. Politicamente parlando quindi era lontanissimo da quello che era l'interesse dei cittadini".

Così si è espresso il segretario della Lega, Matteo Salvini, ai microfoni di Sky Tg24 il 16 settembre, per poi aggiungere sulla sua pagina Facebook che l'ex Presidente della Repubblica "fu uno dei tanti



(da Napolitano a Scalfaro, da Prodi a Monti) a svendere il lavoro, la moneta, i confini e il futuro dell'Italia".

Giudizi taglienti, durissimi, indubbiamente, ma che qualsiasi persona che non voglia rinunciare alla difesa piena della libertà di pensiero non può che considerare manifestazioni di un legittimo diritto di critica. Poi si potrà ritenere assai poco elegante che siano stati espressi il giorno stesso della morte di Ciampi e, nel me-

rito, liquidarli come castronerie. Ciò che però ogni uomo libero non può non denunciare è la circostanza che alcuni avversari politici di Salvini abbiano iniziato a far tintinnare sinistramente le manette, annunciando esposti alla Repubblica.

"Difendere l'indifendibile"; questa è la bandiera che ha invitato fin dal 1976 a tenere alta quella straordinaria figura libertaria che risponde al nome di Walter Block. Difendiamo Salvini, e tutti noi,



dalle pulsioni manettare rifiutandoci di accettare l'idea che debbano esistere zone franche da cui bandire l'esercizio della contestazione e della dissacrazione, fosse anche la più triviale e irriverente.

Difendere l'indifendibile

Concessione Ministeriale
per la Circoscrizione
dei Tribunali di Roma e Tivoli



IVG di Roma

Bollettino ufficiale delle aste dei Tribunali di Roma e Tivoli

Istituto Vendite Giudiziarie

Concessione ministeriale dei Tribunali di: Roma e Tivoli



SEDE OPERATIVA: Via Zoe Fontana n.3 Roma

TELEFONO: 06/83751500

FAX: 06/83751580

E-MAIL: info@ivgroma.it

ORARIO UFFICI: da lunedì a venerdì
9.00-13.00 e 14.00-18.00

Stampa: Centro Stampa Romano
Via Alfana, 39 - 00191 Roma

www.ivgroma.com
roma.benimobili.it

Nelle pre(visioni) della fantascienza di ieri

di FEDERICO RAPONI

Ipotesi, dubbi, interrogativi: sembra richiamarli quel "se" che è la traduzione inglese dell'ambivalente acronimo di *IF/Invasioni (dal Futuro *003* (Auditorium di Mecenate - Roma, dal 20 al 25 settembre), reading teatrali di letteratura fantascientifica con ruolo determinante di musica e immagini. Ce lo spiega la curatrice, Lisa Ferlazzo Natoli.

Qual è stato il lavoro?

Le trasposizioni sono diventate quasi dei monologhi, il racconto portato in prima persona - con una drammaturgia che accade lì per lì - risulta concreto e chiaro attraverso l'uso di una partizione dei suoni; la fantascienza è come se ne avesse bisogno. Per realizzare questa forma di teatro musicale che ci siamo inventati s'è costruito un gruppo, "La Casa d'Argilla", con Roberta Zarnardo e Luca Brinchi dei Santasangre e il giovane gruppo degli "Ansi Lumen", perché uno dei desideri è quello di allargare i collaboratori: tante persone, di età e formazione molto diverse.

Com'è strutturato l'appuntamento 003?

Nell'impossibilità di fare un'edi-



zione "live", per tante ragioni, abbiamo deciso di non farci deformare, trasformando l'Auditorium in una radiostazione orbitale. Così, ci sarà un prologo audio/video che dà il via a un'ora e un quarto di video-mapping in dialogo con l'architettura di una struttura di 2.100 anni fa, così autonoma da essere quasi aliena. Sono previste quattro postazioni

dove gruppi di venticinque spettatori alla volta, per tre volte al giorno, potranno ascoltare in cuffia le narrazioni registrate degli anni passati, compreso un inedito (un romanzo di Clifford Simak), liberamente, passando da una all'altra e sedendosi in prospettive diverse. Gianluca Ruggeri ha immaginato e diretto le musiche, disegnando l'impianto sonoro, e nel 2017 vorremmo fare la puntata conclusiva e riassuntiva dal vivo.

Quali criteri hanno guidato la scelta dei testi?

Siamo arrivati fino al cyberpunk, che affronteremo l'anno prossimo. Abbiamo provato a diversificare il più possibile i modelli sperimentali linguistici, per vedere a cosa ci mettesse di fronte l'accostare un autore all'altro. Forse la linea rossa che li lega è una riflessione su come conosciamo, a che punto è il nostro immaginario, quello che ci mette in condizione di incontrare l'altro. Su questa falsariga abbiamo scelto le storie, fino all'autocoscienza, senza però arrivare all'intelligenza artificiale, anche se ne *la formica elettrica* il protagonista scopre di essere un androide. L'aspetto molto

stimolante della fantascienza è che ci costringe costantemente a pensare e discutere.

Dei tredici testi scelti, quasi tutti sono compresi nel decennio 1950. È allora che il genere ha espresso il suo meglio?

I grandi scrittori della fantascienza "madre" sono legati ad una formazione e ad un periodo storico per cui riescono ad avere un impianto realistico, una struttura che tiene quando è volta a problemi "politici" o al dilemma che va verso l'epistemologia e la riflessione sull'altro da sé. Diventa quasi un romanzo filosofico, con temi e interrogativi che a tutt'oggi - grazie anche a un sistema a "suspence" - ancora ci riguardano e prendono in un attimo. Come inclinazione di gruppo, per noi c'è un voltarsi indietro ai fondatori, su argomenti che magari ci possono far pensare al Kurdistan senza nominarlo, oppure ci orientano nel nostro rapporto con l'alterità. Andare dall'altra parte della collina, dove non si vede, per raccontare l'uomo, l'ha fatto la grande fantascienza dopo la Seconda guerra mondiale, e non credo sia

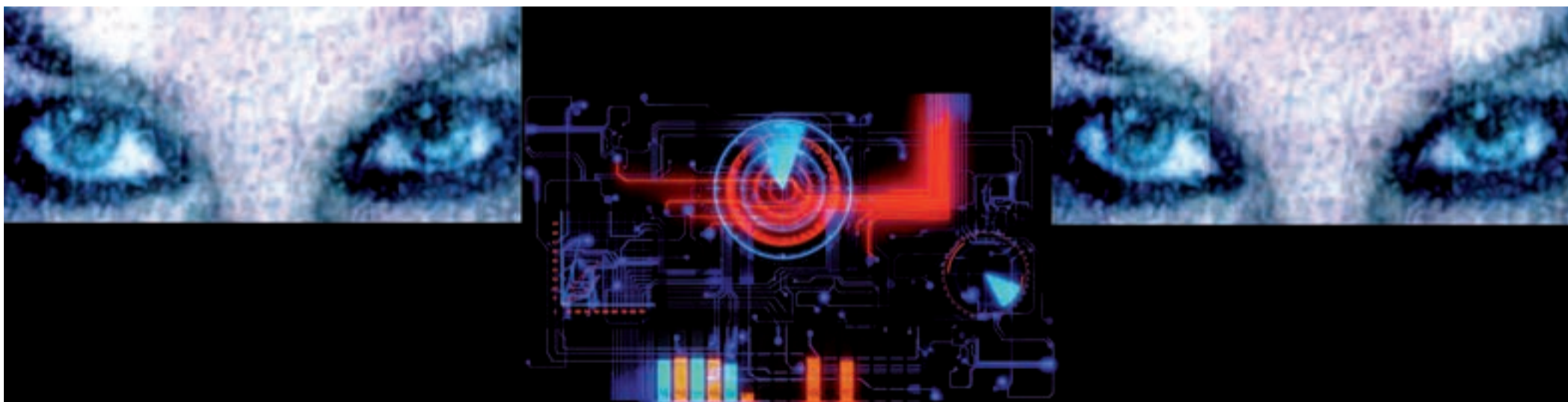
un caso. Ma il lavoro è stato lungo, arriva fino alla fine degli anni Ottanta, a Frank Herbert, il maestro di tutti i maestri autore di *Dune*, forse una delle punte più straordinarie del genere, ma anche a una delle poche donne, la Carolyn Janice Cherry di *Cyteen*.

E la nuova fantascienza?

I racconti hanno un grado di complessità che ci è sembrato più giusto per il cinema, vedi *Matrix*, che con il cyber-punk ha una linea in comune per cui lì la parola va tradotta in immagine. Tanta fantascienza, infatti, descrive luoghi artificiali che è molto difficile restituire al pubblico. E poi negli ultimi vent'anni non si è prodotta una grande letteratura, perché ce lo spiega il film *Interstellar*: eravamo pionieri e adesso conserviamo. Come se lo sguardo all'universo, a un modello altro, anche sperimentale, si fosse rivolto verso l'interno oppure alla Rete digitale. Forse è la ragione principale per cui abbiamo ripreso la riflessione sulla fantascienza: anche le esplorazioni spaziali sono ricominciate piano, e molto poco; manca un rivolgersi altrove per poi conoscere se stessi, non è un caso che siamo arrivati fino a *Solaris*.

Trasposizione, questa, da considerare come il vostro risultato più alto?

Con *Solaris* abbiamo raggiunto la punta del desiderio di una vita. C'è stato bisogno di tanto tempo, perché bisognava maturare, arrivare a un adattamento efficace di un romanzo straordinario e complesso che racconta l'alieno più di ogni altro, e allo stesso tempo è una grande esperienza filosofica, metafisica, sull'uomo, sull'identità.



amicitytv



L'informazione professionale
della città di Roma e del Lazio



CPS
CENTRO PRODUZIONE SERVIZI

CanaleZero
CANALE 112

SuperNova
CANALE 14

dalla parte dei cittadini